

SOFFRIRE COME E PIÙ DI ULISSE:
TEOGNIDE, PLAUTO E LE ORIGINI DI UN PARAGONE OVIDIANO
(TRIST. 1.5.58)

È sempre una grave assunzione di rischio voler indicare in un altro testo l'origine di un motivo o di un'espressione che troviamo in un poeta. L'assunzione di rischio diviene più grave se il motivo da cui muoviamo è celeberrimo. Nel nostro caso si tratta della "Odysseus-Rolle" nelle elegie ovidiane dell'esilio. Più in particolare, si tratta del primo momento in cui il poeta dà espressione alla propria identificazione con Ulisse in *Tristia* 1.5, una identificazione che è imperfetta per eccesso: a chi vuol sapere quanti mali ha sofferto, il poeta risponde "ho sofferto più di Ulisse" (*trist.* 1.5.58 *Neritio... mala plura tuli*)¹.

L'assunzione di rischio diviene ancora più grave se l'autore a cui vogliamo riportarci è figura tanto incerta da poter essere anche ridotto a un puro nome privo di sostanza personale: come Teognide. E perfino il testo che teniamo fra le mani, quel *corpus* teognideo di cui intenderemmo fare il nostro punto di riferimento e di approdo (dove vorremmo dire: è qui l'origine del motivo in questione) rischia di sfaldarsi fino a ridursi in polvere: polvere di testi, appunto, depositatasi chissà come e chissà quando².

E tuttavia mi sembra giusto segnalare che quando Ovidio in *trist.* 1.5.58 dice "ho sofferto più di Ulisse" egli ripete in forma rincarata *Theognidea* 1123 "ho sofferto quanto Odisseo" (πέπονθά τοι οἶά τ' Ὀδυσσεύς).

¹ Il primo riferimento a Odisseo in *trist.* 1.2.9 *Saepe ferox cautum petiit Neptunus Ulyxem* non convoglia ancora l'identificazione in modo pieno e preciso come *trist.* 1.5, ma è già anch'esso, certamente, carico di significato. La critica ovidiana insiste ben giustamente sull'importanza del 'motivo di Ulisse' nelle elegie dell'esilio. Mi limito qui a segnalare H. Rahn, *Ovid's Elegische Epistel*, "Ant. u. Abendl." 7, 1958, 105-120 (poi in *Ovid*, herausg. v. M. von Albrecht u. E. Zinn, Darmstadt 1968, 476-501) che ha individuato la "Odysseus-Rolle" come 'Leitmotiv' che contribuisce all'interna unità dei libri ovidiani dell'esilio; E. Doblhofer, *Ovids Exilpoesie. Mittel, Frucht und Denkmal dichterischer Selbstbehauptung*, "Altsprachl. Unterr." 23, 1980, 59-80, che indica i singoli tratti paralleli fra l'Ulisse di Ovidio e l'eroe omerico (saggio poi confluito in E. Doblhofer, *Exil und Emigration. Zum Erlebnis der Heimatferne in der römischen Literatur*, Darmstadt 1987); U. Bernhardt, *Die Funktion der Kataloge in Ovids Exilpoesie*, Hildesheim-Zürich-New York 1986, passim. E si veda W. B. Stanford, *The Ulysses Theme. A Study in the Adaptability of a Traditional Hero*, Oxford 1954. Né in Stanford né negli studi ovidiani si fa parola del passo dei *Theognidea* di cui qui tratteremo.

² Si veda, in tal senso, la terminologia condensata in F. Ferrari, Teognide, *Elegie*, Milano 1989, 44 s.: "Archivio intricato e multiforme del patrimonio elegiaco... coacervo complesso e policromo... antologia di antologie... magma...".

Poiché in un caso come questo è davvero troppo rischioso parlare di 'origine', possiamo decidere di muoverci sul piano più basso, quello dei passi paralleli. La pura segnalazione di *loci similes* comporta pretese e pericoli molto minori, e permette anche di ampliare il discorso. Sul piano delle somiglianze c'è, in genere, una certa possibilità di scelta. Sceglieremo dunque, come affine alla nostra espressione ovidiana ("ho sopportato più mali di Ulisse"), un passo di Plauto che viene anch'esso, mi sembra, ingiustamente ignorato. E vedremo che forse ci si affolleranno intorno altri passi, con un'aria di famiglia e pretese di parentela. È forse possibile che anche attraverso questa strada ci capiti di essere, in qualche modo, rimandati a una 'origine'.

Iniziamo dunque dal passo di Plauto come passo parallelo, ma preparandoci a trovarvi anche qualcosa in più. Torneremo poi, avendo forse acquisito qualche ulteriore elemento di conoscenza, a quello che era il nostro primo intento: collegare Ovidio ("ho sofferto più di Ulisse") a Teognide ("ho sofferto come Ulisse").

Senza propriamente parlare di origine di un passo dall'altro, accettiamo dunque il suggerimento di una voce che sembra voler unire il proprio lamento a un'altra voce e al suo lamento.

All'inizio delle *Bacchides* (21 ss.; fr. XV Leo; Charis. p. 261 B.) un personaggio pronuncia queste parole:

*Ulixem audivi fuisse aerumnosissimum,
quia annos viginti errans a patria afuit;
verum hic adulescens multo Ulixem anteit <malis>
qui ilico errat intra muros civicos.*

Pur nello stato frammentario del testo, queste parole sembrano costituire l'inizio di un prologo-monologo pronunciato da Pistoclero. Incaricato dal suo amico Mnesiloco di rintracciare la ragazza di cui è innamorato, Pistoclero arriverebbe, nella sua affannosa ricerca, davanti alla casa della cortigiana Bacchide³. Forse Pistoclero parla di sé in terza persona: è lui stesso, proba-

³ Così il commento di J. Barsby (Warminster 1986), *ad loc.* Barsby anticipa però la posizione del frammento rispetto alle edizioni di Leo (Berolini 1895) e di Questa (Firenze 1975). Il monologo di Pistoclero costituirebbe un prologo ritardato e preceduto da altre due scene (forse: lo schiavo della cortigiana Bacchide le annuncia l'arrivo ad Atene della sorella; la sorella arriva accompagnata dallo schiavo del soldato che l'ha attualmente in suo possesso). Cfr. F. Leo, *op. cit.* 129, e si veda soprattutto la *Nota introduttiva* di C. Questa alla sua edizione cit. delle *Bacchides* (poi in C. Questa, *Parerga Plautina. Struttura e tradizione manoscritta delle commedie*, Urbino 1985, 15 ss.). A. Ernout, nell'edizione *Les Belles Lettres* delle *Bacchides* cambia radicalmente l'ordine dei frammenti rispetto al Leo e pone questi versi all'immediato inizio della commedia, come pronunciati dalla cortigiana Bac-

bilmente, il personaggio che viene indicato come *hic adulescens*, quello che va errando per tutta la città⁴.

Al v. 23 vi è una lacuna a fine verso: *malis* è integrazione di O. Skutsch, accolta da Cesare Questa nella sua edizione della commedia⁵. Il senso del passo è comunque ben chiaro: con riferimento a Ulisse in quanto sventurato (l'eroe è indicato come notoriamente "infelicissimo"), un personaggio dice di qualcuno, probabilmente di se stesso, che è "più infelice di Ulisse". Se accettiamo l'integrazione *malis*, l'espressione (*hic adulescens multo Ulixem anteit <malis>*) risulta estremamente simile a quella di Ovidio, che dice di se stesso: *Neritio... mala plura tuli*. Ma anche senza la presenza del termine *mala* i due passi risultano molto vicini.

Per cercar di comprendere cosa significhi questa visibile affinità fra i due testi, dobbiamo soffermarci un poco sul passo plautino.

Del frammento XV Leo delle *Bacchides* si occupava E. Fraenkel nel primo capitolo di *Plautinisches im Plautus*, dedicato agli inizi di discorso di tipo comparativo. Fraenkel raggruppava inizi di monologhi in cui il confronto con un evento straordinario o con un personaggio mitico serviva ad esaltare la situazione della commedia o la persona che parla. Cito qui, fra gli esempi portati da Fraenkel, altri due casi che sono, ciascuno in modo diverso, affini al motivo e all'espressione che stiamo seguendo ("sono più infelice di Ulisse"): in uno si tratta di infelicità (attribuita a un eroe diverso), nell'altro si tratta di Ulisse (con una caratteristica diversa): *Persa 2 superavit aerumnis suis aerumnas Hercule>i; Pseudol. 1244 superavit dolum Troianum atque Ulixem Pseudolus*. In questi casi, come in tutti gli altri individuati da Fraenkel, il riferimento mitologico è legato allo schema comparativo, che presenta delle forme fisse. Nel procedimento Fraenkel vedeva una innovazione di Plauto nei confronti degli originali comici greci.

Il discorso sembra iniziare a rimandarci a delle 'origini'. Prima di continuarlo, faccio brevemente una o due osservazioni che appartengono al piano (quello più facile su cui avevamo deciso di muoverci) dei passi paralleli.

Possiamo ritenere che le parole del personaggio delle *Bacchides* (*hic adulescens multo Ulixem anteit <malis>*) fossero note ad Ovidio. Non solo perché è presumibile che in generale conoscesse bene le commedie plautine un poeta così ricco di conoscenza poetica come è Ovidio. Ma viene notata la

chide.

⁴ Cfr. il commento di J. Barsby, *ad loc.*, che rimanda a *Trinumm. 1115 ss. Hic hominum omnium praecipuos, voluptatibus gaudiisque antepotens: ita commoda quae cupio eveniunt...*

⁵ F. Leo, *ad loc.*, suggeriva che mancasse a fine verso "una parola come *fide*". L'edizione di J. Barsby ha *verum hic adulescens multo Ulixem | antedit*.

forte somiglianza di *Bacchides* 925 ss. con *Amores* 2.12.9 ss.⁶. L'affinità fra questi due passi non è senza significato per il nostro discorso. Ovidio sta infatti descrivendo la conquista della donna amata attraverso un paragone con la presa di Troia: paragone che ha appunto il suo precedente nelle *Bacchides*, dove si tratta dell'inganno ordito dallo schiavo Crisalo: entrambi i personaggi (l'innamorato e lo schiavo) dicono che la gloria degli Atridi fu poca cosa rispetto alla loro. Vi è cioè assoluta coincidenza fra le *Bacchides* e il *corpus* poetico ovidiano in due casi che presentano uno schema simile.

Che si pensi a una presenza diretta della commedia plautina in Ovidio o a fonti comuni⁷, o anche a carattere proverbiale assunto da questi punti di riferimento mitologici, c'è una riflessione che si impone riguardo all'uso che del paragone iperbolico fa Ovidio in *Amores* 2.12.9 ss. (uso che concorda con quello plautino) e quello che invece ne fa quando confronta sé a Ulisse nei *Tristia*. Qui Ovidio, in realtà, si diversifica nettamente da Plauto. Come ha indicato Fraenkel, in Plauto il paragone iperbolico serve ad esaltare un personaggio in modo buffonesco. E analogamente, è in modo paradossale e scherzoso che Ovidio negli *Amores* esalta la propria gloria di conquistatore nei confronti della donna amata. Ma nell'Ovidio dell'esilio il medesimo modulo risulta profondamente trasformato. Non siamo più di fronte ad una banale normalità che viene, attraverso il paragone, assurdamente esagerata. La quotidianità del poeta si è improvvisamente e tragicamente interrotta. Il poeta è stato gettato sul mare e in terre sconosciute come un nuovo, involontario Ulisse. Per lui l'espressione "soffro più di Ulisse" non aveva proprio più nulla di comico: egli la sentiva come tristemente adeguata al proprio stato.

Possiamo semmai notare che quella tensione, quel desiderio di estremizzazione e superamento dei modelli che Ovidio applica per descrivere sé come un nuovo Ulisse e la moglie come una nuova Penelope impedisce la raffigurazione di una normalità che era pur presente nella commedia. Non c'è mai ad esempio, per l'Ovidio dell'esilio, un quadro di normale quotidianità all'insegna di Penelope come è quello che all'inizio dello *Stichus* presenta le due mogli dei mercanti che, semplicemente, fanno il loro dovere aspettando come Penelope i loro mariti⁸. Ovidio estremizza per la percezione di eccezionalità

⁶ Cfr. i comm. ad *Amores* 2.12.9 s. di P. Brandt (Leipzig 1911) e di J. C. McKeown (Leeds 1998).

⁷ Per i due passi, *Amores* 2.12.9 e *Bacchides* 925 ss., pensa a una possibile fonte nella Commedia Nuova N. Zagagi, *Tradition and Originality in Plautus. Studies of the Amatory Motifs in Plautine Comedy*, Göttingen 1980, 62 s.

⁸ *Stich.* 1 ss. *Credo ego miseram / fuisse Penelopam, / soror, suo ex animo, / quae tam diu vidua / viro suo caruit; / nam nos eius animum / de nostris factis noscimus... Nostrum officium / nos facere aequomst, / neque id magis facimus / quam nos monet pietas.* Per la moglie di Ovidio, Penelope è il modello che viene superato (*trist.* 1.6.21 s. *Tu si*

che ha della sua situazione e per la tensione all'azione (azione propria, della moglie, degli amici) che la sua situazione desidera.

Possiamo qui anche ricordare che la proiezione del rapporto fra coniugi sulla coppia Ulisse-Penelope, con estremizzazione della situazione attuale per cui la coppia moderna è superiore alla antica, si trovava già nella elegia erotica latina: si veda Properzio 3.12.23 ss. *Postumus alter erit miranda coniuge Ulixes... /... vincit Penelopes Aelia Galla fidem.*

Torniamo ora al problema delle 'origini' vedendo cosa può insegnarci la commedia plautina. Negli *Addenda* all'edizione italiana di *Plautinisches im Plautus*⁹, Fraenkel stesso correggeva in parte l'affermazione che gli inizi di monologhi a carattere comparativo iperbolico fossero libere creazioni di Plauto: il poeta latino avrebbe trasformato in moduli usuali e prediletti forme che si incontravano solo isolatamente nelle commedie attiche. Le ricerche di chi intendeva confutare l'iniziale affermazione di Fraenkel e, ancora dopo la sua parziale ritrattazione, indicare un ambito più vasto di applicazione del motivo nella letteratura greca, hanno portato alla luce molti casi di paragone di tipo iperbolico anche al di fuori della commedia. In particolare Netta Zagagi, precisando e sviluppando i risultati di studiosi precedenti, ha dimostrato che si tratta di un modulo caratteristico del periodo ellenistico, già usato in ampia misura da Euripide, che lo applica soprattutto nei monologhi o in lunghi discorsi¹⁰. N. Zagagi richiama però anche l'attenzione su altri ambiti poetici, non sottovaluta l'influsso che possono avere avuto sia la lingua parlata che la retorica, e prende in considerazione anche altre forme di espressione che risultano affini a quelle iperboliche precipuamente studiate: e ci troviamo avvertiti che paragoni per somiglianza (καθ' ὁμοιότητα) con le sventure di Odisseo cominciano già da Teognide 1123 ss.¹¹.

Nel muoverci sul piano dei passi paralleli siamo stati in qualche misura rimandati a un'origine. O, diciamo meglio, alle origini: in senso lato. E resta

Maeonium vatem sortita fuisses, / Penelopes esset fama secunda tuae...); è l'esempio che spinge alla gloria (trist. 5.5.51 s. Si nihil infesti durus vidisset Ulixes, / Penelopes felix, sed sine laude, foret; 5.14.35 s. Aspicias ut longo teneat laudabilis aevo / nomen inextinctum Penelopea fides?); è il personaggio con cui comunque mettersi in gara (Pont. 3.1.107 Aemula Penelopes fieres, si fraude pudica / instantis velles fallere nupta procos).

⁹ E. Fraenkel, *Elementi plautini in Plauto*, Firenze 1960, 423 s.

¹⁰ N. Zagagi, *op. cit.* 15 ss. Fra gli autori che si erano occupati precedentemente dell'argomento, si veda soprattutto H. H. Law, *Hyperbole in Mythological Comparisons*, "Am. Journ. of Philol." 47, 1926, 36-372.

¹¹ Cfr. N. Zagagi, *op. cit.* 63 "Comparisons καθ' ὁμοιότητα with the much-suffering Odysseus are as early as Thgn. 1123 ff.: Μή με κακῶν μίμησσε· πέπονθά τοι οἶά τ' Ὀδυσσεύς, / ὅστ' Ἀτίδω μέγα δῶμ' ἤλυθεν ἐξαναδύς..."

comunque il problema di quale possibilità abbia Teognide (il nome di Teognide, il testo di Teognide) di costituire un'origine; o di porsi, anche in senso lato, alle origini.

Ciò che abbiamo acquisito scegliendo di muoverci sul piano dei passi paralleli è la consapevolezza che effettivamente esiste un problema di origini (comunque da rintracciare nella letteratura greca) per il modulo del paragone iperbolico.

Se ora dunque, sensibilizzati dagli studi plautini, poniamo l'attenzione sul grandissimo materiale che ci si offre di paragoni iperbolici e καθ' ὁμοιότητά con personaggi e situazioni del mito, ci renderemo facilmente conto che si possono via via stabilire delle parentele più strette. Queste parentele si lasciano riconoscere in più di un modo. C'è parentela fra il passo di Plauto (fr. XV Leo) e quello di Ovidio (*trist.* 1.5.58): in entrambi si dice "ho sofferto più di Ulisse". E c'è parentela, c'è affinità e una qualche forma di discendenza dei due passi rispetto a *Theognidea* 1123 ss. in cui si dice "ho sofferto quanto Odisseo". Il fatto che nei due poeti latini il paragone sia per superamento e nel poeta greco sia per uguaglianza non è infatti una discriminante. Si soffre sempre "come e più": si soffre sempre "come", prima di poter dire che si soffre "di più".

Le parentele entro questo tipo di passi (i paragoni con personaggi mitologici, che ingrandiscono già di per sé la situazione di partenza e permettono variazioni a fini di rincaro) non si lasciano stabilire meccanicamente. Non è sempre un unico e medesimo tratto quello che rimanda alle origini (ciò non avviene d'altronde mai, per nessun tipo di parentela). Faccio un esempio, che riguarda Ovidio e quell'autore che è stato indicato come momento fondamentale per la stabilizzazione e la diffusione del modulo del paragone iperbolico: Euripide. Un paragone ovidiano molto celebre è quello che il poeta esule istituisce fra sé e Niobe. Il poeta si proclama più infelice di Niobe: del personaggio che è per eccellenza rappresentativo del dolore egli dice: "felice Niobe!". L'espressione è singolare ed esprime la situazione e il sentimento del poeta, che sono unici e singolari. Ma proviamo a considerare la struttura del passo in cui appare tale espressione. All'esclamazione che ci presenta Niobe come felice fa seguito il riferimento ad un altro personaggio notoriamente infelice che è anch'egli proclamato felice (qui si tratta di un gruppo di persone: le Eliadi che piangono Fetonte). Segue poi, in contrapposizione a questi due casi, il riferimento del poeta a se stesso: "io sì che sono infelice": *Pont.* 1.2.29 ss. *Felicem Niobem, quamvis tot funera vidit, / quae posuit sensum saxea facta mali! / Vos quoque felices, quarum clamantia fratrem / cortice velavit populus ora novo! / Ille ego sum lignum qui non admittar in illum; / ille ego sum frustra qui lapis esse velim.* Questo stesso schema lo troviamo nel lamento di Elena nell'omonima tragedia euripidea: vd. Euripide,

Helen. 375 ss. "O felice vergine Callisto un tempo in Arcadia, che entrasti nel letto di Zeus con membra di quadrupede... e felice te che un giorno Artemide scacciò dal coro, fanciulla Titanide figlia di Merope, cerva dalle corna d'oro, per la tua bellezza; ma il mio corpo ha distrutto ha distrutto le rocche di Dardania..."¹². Sono eroine diverse in Euripide e Ovidio. Ma sono eroine, tutte, vittime di metamorfosi; e presentate ciascuna con la propria storia. In ciascuno dei passi due storie, a cui si contrappone come terzo caso, diverso perché più infelice, quello della persona che parla (che non ha subito metamorfosi). La parentela fra i paragoni dell'infelicità, come abbiamo detto, si lascia cogliere in più modi.

Finché ci limitiamo semplicemente ad accostare i due versi, *Theognidea* 1123 e Ovidio, *trist.* 1.5.58, interrogandoli insieme ma così come sono, isolatamente dalle parole che li circondano, essi non potranno risponderci che sulla loro somiglianza. Ovidio dice "ho sofferto più di Ulisse": *Neritio... mala plura tuli*; Teognide diceva "ho sofferto come Ulisse": Μή με κακῶν μίμνησκε· πέπονθά τοι οἶά τ' Ὀδυσσεύς. La voce di un poeta sembra riprendere la voce dell'altro, rincarando. Ovidio ha sofferto più di Ulisse. E ha sofferto più di Teognide, se Teognide ha sofferto solo quanto Ulisse. Ma Ovidio ha anche sofferto "come" Teognide: nel senso che ha sofferto "nei modi in cui" ha sofferto Teognide. Per questo dobbiamo risalire fino all'inizio della storia: fino a dove inizia per noi (perché da lì il poeta ha deciso di offrircela con le sue parole) la storia della sofferenza di Ovidio. Dobbiamo dunque risalire indietro fino alla scena della partenza dell'esule. Qui incontreremo una tematica per la quale si usa rimandare, ma in modo del tutto casuale e cursorio, a Teognide: la tematica dell'amicizia¹³. Il rimando a Teognide va fatto, io credo, più consapevolmente e compiutamente. Forse troveremo che la tematica dell'amicizia si salda significativamente con la tematica della sofferenza: di quella sofferenza che per esprimersi al massimo grado invoca, per bocca di entrambi i poeti, il nome di Ulisse.

Nell'ultima notte che Ovidio trascorre nella sua casa di Roma, egli ha ac-

¹² Eur., *Helen.* 375 ss. ὦ μάκαρ Ἀρκαδίᾳ ποτὲ παρθένε Καλλιστοῖ, Διὸς / ἄ λελχέων ἐπέβας τετραβάμοσι γυίοις... / ἄν τέ ποτ' Ἄρτεμις ἐξεχορεύσατο / χρυσοκέρατ' ἔλαφον Μέροπος Τιτανίδα κούραν / καλλοσύνας ἔνεκεν / τὸ δ' ἐμὸν δέμας / ὄλεσεν ὄλεσε πέργαμα Δαρδανίας...

¹³ G. Bohnenblust, *Beiträge zum topos περί φιλίας*, Berlin 1905, 32 s., inserisce Ovidio fra gli autori che hanno usato il motivo della 'prova': elenco che egli fa iniziare con Teognide. E. Doblhofer, *Exil und Emigration...* 24, indica *trist.* 1.9.5 s. come eco di Teogn. 209 s. (per il passo vd. sotto). I commenti rimandano in modo generico a Teognide insieme ad altre fonti.

canto a sé gli amici. Il poeta non riesce a staccarsi dall'abbraccio della moglie e dei *sodales*, amati come fratelli, uniti a lui da una fedeltà degna degli eroi del mito: *trist.* 1.3.65 s. ... *quosque ego dilexi fraterno more sodales. / O mihi Thesea pectora iuncta fide!* Ma quanti sono questi amici presenti e partecipi del dolore, questi amici a cui si parla e che si abbracciano per l'ultima volta, prima di partire per l'esilio? Sono pochi. Il poeta l'ha detto poco prima: sono soltanto uno o due, rimasti fra i tanti che erano: *trist.* 1.3.15 s. *Adloquor extremum maestos abiturus amicos, / qui modo de multis unus et alter erat.* Sono già posti qui, drammatizzati nella scena iniziale della vicenda dell'esilio, alcuni elementi che si riveleranno tipici del trattamento ovidiano dell'amicizia. Soffermiamoci sul motivo del numero.

Gli amici, ci viene detto, sono pochi "perché sono restati in pochi".

Nella tradizione dell'amicizia, questo è il motivo della 'prova'; la fedeltà degli amici è stata messa alla prova di qualche grave avvenimento ed è venuta meno, non ha retto. Ciò significa che gli amici non erano veramente amici (si veda, ad esempio, Cic. *Lael.* 84 *qui se amicos habere arbitrantur, tum se denique errasse sentiunt, cum eos gravis aliquis casus experiri cogit*). L'esilio costringe Ovidio a verificare personalmente questa esperienza comune. Gli amici sono rimasti in pochi; e questo essere "pochi" diventa ai suoi occhi un tratto che li qualifica, al punto da potersi usare come una forma di denominazione allocutoria: "o voi pochi, voi che siete pochi" (così *trist.* 1.5.35 *Quo magis, o pauci, rebus succurrite laesis...*). Il motivo torna ripetutamente, nei *Tristia* e nelle *Epistulae ex Ponto*¹⁴.

Ma questa costante attenzione al numero degli amici, questo insistente lamento di un poeta che ha sperimentato il venir meno della *fides*, sono qualcosa di già noto alla poesia elegiaca. Gli amici, i compagni di una volta sono venuti meno. Restano pochi amici: *pauci... pauci amici...*, *παῦροι φίλοι... παῦροι ἑταῖροι...* La voce di un poeta raggiunge la voce di un altro poeta. I "pochi amici" di Ovidio ci rimandano ai "pochi amici" di Teognide.

È infatti nei versi di Teognide che troviamo per la prima volta, espresso in modo esplicito e dotato di rilievo autonomo, il motivo della prova: Theogn. 697 s. "Quando le mie cose van bene molti sono gli amici; ma se un guaio m'accade son pochi a tener cuore fedele"; 929 s. "... se tu infatti sei ricco, son molti gli amici, ma se povero pochi..."; 79 s. "Pochi... troverai che nelle

¹⁴ Si veda *trist.* 1.5.33 *Vix duo tresve mihi de tot superestis amici...*; 1.9.5 *Donec eris sospes, multos numerabis amicos: / tempora si fuerint nubila solus eris*; 5.4.35 *Te sibi cum paucis meminit mansisse fidelem, / si paucos aliquis tresve duosve vocat*; *Pont.* 2.3.25 ss. *En ego non paucis quondam munitus amicis /... in mediis lacera nave relinquor aquis. / Cumque alii nolint etiam me nosse videri, / vix duo proiecto tresve tulistis opem.* Cfr. anche *Pont.* 2.7.81 s. *Nec vos parva datis pauci solacia nobis / quorum spectata est per mala nostra fides*; 3.2.25 *Pars estis pauci melior...*

situazioni difficili sian compagni fedeli...”; 643 s. “Molti potrai trovare compagni dinanzi al cratere, ma in meno (παυρότεροι) essi saranno in una questione seria”; 645 s. “Pochi compagni troverai che ti sian protettori sinceri, se prostrato avrai il cuore in grande miseria”¹⁵. Anche in Teognide, come in Ovidio, la sventura che mette alla prova e fa dileguare gli amici prende la forma particolare dell’esilio: 209 s. “Nessuno è amico e compagno fedele all’esiliato: e ciò dell’esilio è ancor cosa più triste”; 332ab “Non v’è chi sia amico e compagno fedele all’esiliato: e ciò dell’esilio è la cosa più triste”¹⁶.

Ovidio e Teognide ci presentano dunque il medesimo lamento (“ci sono solo pochi amici”) legato al motivo della prova, di cui l’esilio è una specificazione.

In *Tristia* 1.5 Ovidio avvia una riflessione gnomica sul venir meno degli amici. Mentre al suo primo apparire, nell’elegia 1.3, il motivo della prova era completamente assorbito nell’esperienza immediata e personale del poeta (“di molti amici, me ne son restati solo uno o due”), qui il diradarsi degli amici viene spiegato riportandolo a un’esperienza generale: i molti amici si sono ridotti a pochi perché, solitamente, i più sono amici soltanto della buona sorte (*trist.* 1.5.25 ss.):

Scilicet ut fulvum spectatur in ignibus aurum, 25
tempore sic duro est inspicienda fides.
Dum iuvat et vultu ridet fortuna sereno,
indelibatas cuncta secuntur opes;
at simul intonuit, fugiunt nec noscitur ulli
agminibus comitum qui modo cinctus erat; 30
atque haec exemplis quondam collecta priorum
nunc mihi sunt propriis cognita vera malis.
Vix duo tresve mihi de tot superestis amici;

¹⁵ Qui e nel seguito dell’articolo riproduco la traduzione di A. Garzya (Teognide, *Elegie*, Firenze 1958). Cito qui il testo greco dei passi: Theogn. 697 s. Εὖ μὲν ἔχοντος ἐμοῦ πολλοὶ φίλοι· ἦν δέ τι δεινόν / συγκύρση, παῦροι πιστὸν ἔχουσι νόον. 929 s. ἦν μὲν γὰρ πλουτήης, πολλοὶ φίλοι, ἦν δὲ πένηαι, / παῦροι... 79 s. Παύρους εὐρήσεις... ἄνδρας ἐταίρους / πιστοὺς ἐν χαλεποῖς πρήγμασι γινομένους. 643 s. πολλοὶ παρ κρητήρι φίλοι γίνονται ἐταῖροι, / ἐν δὲ σπουδαίῳ πράγματι παυρότεροι. 645 s. Παύρους κηδεμόνας πιστοὺς εὖροις κεν ἐταίρους / κείμενος ἐν μεγάλῃ θυμὸν ἀμηχανίῃ. Cfr. anche Theogn. 73 ss. Πρῆξιν μὴδὲ φίλοισιν ὄλωσ ἀνακοινέο πᾶσιν· / παῦροί τοι πολλῶν πιστὸν ἔχουσι νόον. / Παύροισιν πίσυνοσ μεγάλ’ ἀνδράσιν ἔργ’ ἐπιχειρεῖ... 299 Οὐδεὶς λῆ φίλος εἶναι, ἐπὴν κακὸν ἀνδρὶ γένηται. 359 s. ... κακὸν δέ τε... ἐπιφαίνειν. / παύρους κηδεμόνας σῆσ κακότητος ἔχεισ.

¹⁶ Theogn. 209 Οὐδεὶς τοι φεύγοντι φίλος καὶ πιστὸς ἐταῖρος· / τῆσ δὲ φυγῆσ ἐστὶν τοῦτ’ ἀνιηρότερον. 332ab Οὐκ ἔστιν φεύγοντι φίλος καὶ πιστὸς ἐταῖρος· / τῆσ δὲ φυγῆσ ἐστὶν τοῦτ’ ἀνιηρότατον.

cetera fortunae, non mea turba fuit.

La materia è dichiaratamente offerta come topica: qualcosa di noto che il poeta ha verificato con l'esperienza dei propri mali. Anche il motivo che la *fides* dell'amicizia si prova come si prova l'oro è dei più usati, e mette appena conto ricordare la sua presenza in Teognide, dove è applicato nel senso di un autoriconoscimento positivo: Theogn. 415 ss. "non riesco a trovare... un compagno fedele a me simile... su pietra di paragone mi sfregò come oro su piombo, e mi riman motivo di eccellenza"¹⁷.

Introdotta attraverso questo materiale sull'amicizia, il motivo dei mali sperimentati personalmente dal poeta viene quindi sviluppato da Ovidio in versi che, come vedremo, attraverso echi catulliani e movenze della poesia epica, conducono al verso da cui eravamo partiti e che contiene il paragone con Ulisse.

Ovidio dice che ha più diritto di Ulisse ad essere celebrato poeticamente perché ha sopportato più mali di lui (*trist.* 1.5.45 ss.):

Scire meos casus si quis desiderat omnes, 45
plus quam quod fieri res sinit ille petit.

Tot mala sum passus quot in aethere sidera lucent 48
Parvaque quot siccus corpora pulvis habet

...
Pro duce Neritio, docti, mala nostra, poetae, 57
scribite: Neritio nam mala plura tuli.

Topos che si aggiunge a topos, genericità che si somma a genericità? Direi piuttosto che vi è una consapevole meditazione di materiali letterari. Non credo sia un caso che quel *corpus* teognideo che per noi costituisce il luogo di una esplicita e insistita riflessione sulla fede nell'amicizia sia anche il luogo dove appare il riferimento a Ulisse: ed appare negli stessi modi applicati da Ovidio.

Se consideriamo, in *trist.* 1.5, il 'motivo di Ulisse' nel suo schema essenziale, troviamo una situazione personale (posta in relazione all'interessamento di un altro: "se qualcuno vuol sapere i miei casi") che viene definita attraverso il paragone con l'eroe mitico ("ho sopportato più mali di Ulisse"). In generale, a parte un caso come il passo plautino dove il paragone è messo in bocca a un personaggio per effetto comico, il riferimento a Ulisse è fatto come ad una persona staccata, uno di cui si parla oggettivamente a puro titolo di esempio (cfr., ad es., Cic. *off.* 1.113 *Quam multa passus est Ulixes...*). Ciò che diversifica la dizione ovidiana è il carattere personale, la immedesi-

¹⁷ Theogn. 415 Οὐδέν' ὁμοῖον ἐμοὶ δύναμαι διζήμενος εὐρεῖν / πιστὸν ἑταῖρον ... / ἐς βάσανον δ' ἔλθὼν παρατρίβομαι ὥστε μολύβδῳ / χρυσός, ὑπερτερῆς δ' ἄμμι ἐνεσσι λόγος.

mazione che il poeta elegiaco, ponendosi in un atteggiamento discorsivo e nell'ipotizzata presenza di qualcuno che si interessi ai suoi casi, attua nei confronti del personaggio: "vuoi sapere quante ne ho passate... ne ho passate più di Ulisse": *Scire meos casus si quis desiderat omnes... Neritio... mala plura tuli*. Qui la voce di Ovidio sembra veramente raggiungere un'altra voce elegiaca: la voce di Teognide che dice a qualcuno che si interessa dei suoi casi: "Non mi rammentare i miei mali: ne ho sofferti come Ulisse...": 1123 Μή με κακῶν μίμνησκε· πέπονθά τοι οἶά τ' Ὀδυσσεύς ...

Notiamo ancora come in entrambi i testi la vicenda dell'eroe si sviluppi fino al suo arrivo non solo nella terra patria ma dentro la casa: *trist.* 1.5.81 s. *Denique quaesitos tetigit tamen ille penates, / quaeque diu petiit, contigit arva tamen* e *Theogn.* 1128 ὄφρα τε γῆς ἐπέβη δειλαλέους τε μυχοῦς. Il testo del verso teognideo è corrotto, ma se, come probabile, *μυχοῦς* va conservato, in entrambi i poeti l'eroe raggiunge "i penetrali" (*penates* e, appunto *μυχοί*) della casa.

Che dire dunque? Che abbiamo trovato quella 'origine' alla ricerca della quale ci eravamo all'inizio, dubitosamente, indirizzati? Attraverso il passo plautino eravamo stati rinviati a delle origini nella letteratura greca: origini che si riallacciavano a Teognide. Il confronto poi fra il *corpus* teognideo e il contesto ovidiano, che fin dal momento della partenza descritta in *trist.* 1.3 (e poi in *trist.* 1.5) sembra riprendere, per farne un proprio elemento costante, una tematica così caratteristicamente teognidea come quella dei "pochi amici" dell'esule, ha reso plausibile l'ipotesi che Ovidio abbia consapevolmente voluto porsi, proprio mentre incominciava la sua vicenda di abbandono e sofferenza ed esilio (di abbandono e sofferenza nell'esilio) all'insegna di Teognide. In Teognide il motivo della prova degli amici, benché appaia collegato anche ad altre esperienze, è legato in modo particolarmente chiaro e diretto all'esilio; analogamente, la presenza nel poeta greco del motivo delle sofferenze di Ulisse non può non rimandare alle sofferenze di un esule o di un errante. Ovidio avrebbe unito i due motivi, presenti entrambi in Teognide, per indicare due aspetti della propria sorte ("sono rimasto con pochi amici"; "soffro più di Ulisse") che gli si rivelavano fondamentali all'inizio dell'esilio e che sarebbero perdurati come fondamentali per tutto il restante tempo del suo essere esule e del suo far poesia.

E tuttavia il dubbio rimane. E rimane forse perché il poeta stesso ha voluto dissimulare l'origine precisa di un pensiero di cui intendeva valorizzare il carattere di patrimonio letterario comune.

Al modo più personale e immediato in cui si esprime nella scena della partenza di *Tristia* 1.3 il lamento "sono rimasto con pochi amici" fa seguito, come abbiamo visto, la accentuata genericizzazione di *Tristia* 1.5. Il proprio caso è indicato come un caso fra gli altri conosciuti dalla letteratura. In parte,

la genericizzazione serve al poeta per non coinvolgere troppo direttamente altre persone nella sua vicenda. I pochi amici rimasti fedeli non sono che figure anonime: essi vengono privati del nome e dei tratti personali e distinguibili perché non siano riconosciuti e non corrano pericoli. È possibile che questa preoccupazione di prudenza coinvolga tutto il trattamento della materia, che viene tenuta su un livello vicino a quello del topos. Ma la tendenza alla genericità è forse anche un fatto di poetica. Una poetica che si confronta con un testo antico che poteva costituire una voce a cui riallacciarsi (“ho solo pochi amici”; “soffro più di Ulisse”), ma che era appunto ‘antico’: nel senso di arcaico e lontano, diverso.

I versi 1123-1128 del *corpus* teognideo sono un blocco unitario in cui qualcuno parla di se stesso sviluppando in metro elegiaco il paragone con un eroe mitico¹⁸. Ovidio riproduce il modo teognideo. Ma lo riproduce intrecciando le parole del poeta antico a molte altre parole. Al v. 45, dove si ha la prima introduzione del modulo (*scire meos casus si quis desiderat omnes*), fa seguito un lungo brano, così che l’espressione ‘teognidea’ non trova il suo sviluppo e il suo compimento che al v. 58 *Neritio... mala plura tuli*. Se il poeta latino allude consapevolmente a Teognide, egli non si fa però erede diretto di quella elegia arcaica: non la elegge a modello da proseguire. Mentre dice “ho sofferto più di Ulisse” Ovidio si offre ad altri come materia di canto. Si offre ad altri poeti: a “poeti dotti”: *trist.* 1.5.57 s. *Pro duce Neritio, docti, mala nostra, poetae, / scribite: Neritio nam mala plura tuli*. Il brano che intercorre fra il verso che inizia a rimandare a Teognide (v. 45 *scire meos casus si quis desiderat omnes*) e quello che completa l’allusione (v. 58 *Neritio... mala plura tuli*) contiene il riferimento a due motivi poetici tradizionali. Uno (quello che compare come secondo: vv. 53-56) è il motivo delle molte bocche e delle forze eccezionali che servirebbero per cantare tante sventure. Il motivo, la cui tradizione partendo da Omero passava attraverso Ennio, Lucrezio e Virgilio¹⁹, è proprio delle dichiarazioni di poetica: di chi assume (o vorrebbe assumere, o ad un certo momento pensa comunque ad assumere) voce adeguata alla materia epica. L’altro motivo tradizionale è quello che collega il numero dei propri mali (“vuoi sapere quante ne ho passate...”) a

¹⁸ Il modello odissiacco era vitale e attuale nei poeti del VII-VI secolo: cfr. W. B. Stanford, *op. cit.* 90 ss. (Stanford nota che l’identificazione di Ovidio con Odisseo assomiglia in qualche modo al rapporto che con il personaggio avevano i lirici greci, con la differenza che essi vi trovavano un modello di coraggio, mentre l’atteggiamento di Ovidio è lamento). Per i modi di assunzione del modello odissiacco da parte di singoli poeti greci arcaici, si veda B. Seidensticker, *Archilochus and Odysseus*, “Greek Rom. Byz. Stud.” 19, 1978, 5-22; O. Vox, *Solone autoritratto*, Padova 1984.

¹⁹ Cfr. il comm. di G. Luck, *ad loc.*

quello delle stelle e dei granelli di sabbia²⁰: v. 47 s. *Tot mala sum passus quot in aethere sidera lucent / parvaque quot siccus corpora pulvis habet...* Anche qui si risale a Omero (la sabbia). La tradizione passava per Callimaco (le stelle). Le due forme che qui prende la quantità dei dolori (la sabbia e le stelle) si trovavano unificate in Catullo²¹: poeta dotto e punto di riferimento fondamentale per una poesia (anche poesia elegiaca) nuova e raffinata. La suggestione dell'elegia arcaica, qui rappresentata da una voce che, come fa Ovidio in esilio, diceva la sua infelicità²², è come filtrata attraverso altre tradizioni poetiche (l'epica e la poesia erudita di tradizione alessandrina). La voce sussiste, ma è volontariamente oscurata rispetto ad altre più forti esperienze.

A questo punto, riconsideriamo insieme sia il teognideo Μή με κακῶν μίμνησκε· πέπονθά τοι οἶά τ' Ὀδυσσεύς sia le 'parentele', cioè i passi paralleli che ci si erano presentati.

Un passo come quello delle *Bacchides* di Plauto, con il personaggio che dice di sé esagerando buffonescamente "ho sofferto più di Ulisse" è probabilmente presente a Ovidio ma ne è insieme lontanissimo. Siamo nella tragedia, non nella commedia. Ovidio non esagera quando parla dei suoi mali; personalmente, intimamente, egli sente di non stare esagerando. Non c'è nulla di più lontano dal suo animo che un'intenzione comica. La parentela è di quelle che, anche se si conoscono, non si intende riconoscere.

Diverso è il caso di Properzio 3.12.23 ss., dove è istituito il paragone scherzoso fra Ulisse e Postumo, l'amico del poeta che allontanatosi da Roma vi lascia una moglie più casta e fedele di Penelope (*Postumus alter erit miranda coniuge Ulixes... / ... vincit Penelopes Aelia Galla fidem*)²³. La

²⁰ Il motivo ha carattere proverbiale, ma si trova applicato soltanto dai poeti: cfr. A. Otto, *Die Sprichwörter und sprichwörtlichen Redensarten der Römer*, Leipzig 1890; P. Fedeli, *Catullus' carmen 61*, Amsterdam 1983, 129 ss.

²¹ Cfr. il comm. di G. Luck, *ad loc.* Benché in Catullo non si trattasse di mali ma dei baci e dei piaceri d'amore, è possibile che il lettore si sentisse rimandato alla poesia catulliana, data la sua celebrità.

²² Sull'intonazione da cogliere nel passo elegiaco greco si differenzia dall'opinione comune il commento a Teognide di B. A. Van Groningen (Amsterdam 1966), secondo il quale l'antico poeta, dicendo di aver avuto la stessa sorte di Odisseo, voleva dire "le même bonheur m'est échu"; secondo Van Groningen, poiché sono ricordati, in realtà, i successi di Ulisse "le morceau ne respire que la joie".

²³ Lo schema del viaggio di Ulisse risulta, in Properzio, originalmente modificato (cfr. il comm. di P. Fedeli, Bari 1985). Vorrei notare che, a parte l'inserimento delle Sirene, i vv. 33-37 dell'elegia properziana coincidono con i vv. 1124-1127 dei *Theognidea*, con la discesa all'Ade, la vendetta sui proci e l'attesa fedele di Penelope. Non voglio sostenere, perché non sarebbe possibile farlo su questi soli elementi, una derivazione di Properzio dai

proiezione che continuamente Ovidio fa di sé e della moglie sulla coppia Ulisse-Penelope non ha nulla della scherzosità che ha il passo di Properzio. Ma la parentela non era da ripudiare: il poeta l'aveva certo presente quando parlava di sé come Ulisse e della moglie come Penelope, e non intendeva ripudiarla. Essa resta avvertibile nel gioco poetico stesso, nella concezione di una poesia che ha pur sempre in sé i tratti del *lusus* alessandrino. La lezione dei *poetae docti* è imprescindibile. Che il poeta narri direttamente la sua esperienza o che si offra ad altri come materia di canto (*docti, mala nostra, poetae, / scribite...*), la loro poesia colta e raffinata è un punto di riferimento essenziale. Un passo come Properzio 3.12.23 ss. è ignorato ingiustamente, io credo, dalla critica ovidiana: Ovidio applica seriamente (e consapevolmente) alla sua sorte di esule infelice dei modi che i suoi predecessori nella poesia elegiaca avevano applicato in modo leggero e scherzoso. Ma aggiungiamo qui che anche il passo plautino non è da ignorare: le parentele che uno, soggettivamente, non intenderebbe riconoscere perché volgari o fuori luogo ridanciane possono pur sempre reclamare di essere vere e autentiche parentele.

Diverso ancora è il caso di Teognide: Teognide poteva essere considerato da Ovidio 'alle origini'. Non poteva essere preso direttamente come 'origine': era un modello lontano, da rinnovare. Forse era anche un modello imperfettamente conosciuto.

Noi non abbiamo in realtà nessuna attestazione sul grado di conoscenza che la cultura romana poteva avere della poesia teognidea²⁴. Legando il tema dell'amicizia al tema dei mali di Ulisse e segnalando la loro contemporanea presenza nelle elegie ovidiane dell'esilio, ho in un certo senso dato come presupposto che Ovidio potesse avere in mano la stessa raccolta che abbiamo noi: cosa che è possibile ma tutt'altro che certa²⁵. Non sapendo cosa Ovidio

Theognidea: il fatto però che in un paragone (e forse in altri da cui questo poteva dipendere) venisse applicato questo schema può avvalorare l'interpretazione secondo cui il riferimento all'Ade in Theogn. 1124 si lega al viaggio dell'eroe nell'oltretomba, da cui egli ritorna per vendicarsi e riunirsi alla moglie, e non (come ritengono alcuni interpreti) alla morte dell'eroe.

²⁴ La drastica negazione di A. Peretti, *Teognide nella tradizione gnomologica*, Pisa 1953, secondo cui non vi sarebbe più stata dopo il III secolo a.C. una tradizione diretta di Teognide (e tanto meno una intera silloge simile alla nostra), è stata in parte smentita dal ritrovamento del papiro di Ossirinco 2380 che presenta alcuni versi nella sequenza medesima della nostra silloge (cfr. J. Carrière, *A propos d'un grand livre et d'un petit papyrus*, "Rev. Ét. Gr." 75, 1962, 37-44). D'altronde, bisogna riconoscere che non vi è negli autori romani alcun caso in cui si possa stabilire in modo veramente decisivo che un motivo o un'espressione derivino da un passo di 'Teognide' e non da una generica fonte gnomologica.

²⁵ Fa una storia delle teorie sulla formazione della silloge J. Carrière, *Theognis de Mégare. Études sur le recueil élégiaque attribué à ce poète*, Bordas 1946, 19 ss. Per una informazione aggiornata, rimando soprattutto a M. L. West, *Studies in Greek Elegy and Iam-*

potesse leggere sotto il nome di Teognide, né cosa rappresentasse per lui il nome di Teognide, una grande cautela si impone.

E tuttavia, possiamo forse considerare il problema da un altro punto di vista. Proviamo, cioè, a capovolgere la prospettiva e chiediamoci: cosa c'è nella silloge teognidea (nella silloge come la possediamo noi) che Ovidio, per descrivere la sua condizione di esule infelice, potesse prendere e che non abbia preso. A me sembra che Ovidio, nei confronti della nostra raccolta di *Theognidea*, abbia utilizzato tutto ciò che poteva utilizzare, o che potevamo aspettarci che utilizzasse in quanto poeta del proprio esilio. La tematica degli 'amici alla prova' è già in apertura della storia dell'esilio, con un tipo di ripresa che (sia nel caso che essa provenga da Teognide, come io credo, o da altre fonti) ha l'effetto di una immediatezza e una personalizzazione totale. Del motivo di Ulisse abbiamo detto. Il tema della speranza in *Pont.* 1.6.27 ss. ha un trattamento che, benché possa derivare da altre fonti, è comunque molto vicino a Theogn. 1135 ss.²⁶. Il motivo del cambiamento di stagione (la stagione "in fiore" ricorda all'esule ciò che ha perduto) è in *trist.* 3.12 e Theogn. 1197 ss.²⁷. Questi motivi costituiscono per così dire un blocco di 'mali dell'esule' che è comune ai due poeti²⁸.

bus, Berlin-New York 1974 (e cfr., ancora di M. L. West, la voce *Theognis* nella terza edizione dell'Oxford Class. Dictionary) e a M. Vetta, introduzione a *Theognis. Elegiarum liber secundus*, Roma 1980. La esistenza di una raccolta alessandrina delle elegie appare ormai come un dato acquisito: cfr. M. Vetta, *op. cit.*, p. XVIII: "È indubitabile che una silloge rubricata sotto il nome di Teognide, magari con confusione tra due poeti dello stesso nome, e probabilmente diversa da quella circolante in età di Adriano, sia esistita nella biblioteca di Alessandria".

²⁶ Per il tema della speranza in Tibullo 2.6 e una possibile derivazione di Tibullo da Teognide, cfr. A. Foulon, *Une "source" peu connue de Tibulle dans le Corpus Tibullianum: Théognis*, "Latomus" 36, 1977, 132-143. Foulon rimanda anche alla presenza del motivo in Ovidio.

²⁷ Per i campi fioriti, cfr. *trist.* 3.12.7 *prataque pubescunt variorum flore colorum* (il verso è seguito dal riferimento all'uccello che canta la primavera: v. 8 *indocilique loquax gutture vernat avis*) e Theogn. 1200 εὐανθεῖς ... ἀγρούς (il brano inizia con il riferimento alla voce dell'uccello che annuncia la stagione dell'aratura: "Ὀρνιθος φωνήν, Πολυπαίδη, ὄξυ βοώσης / ἤκουσ', ἦτε βροτοῖσ' ἄγγελος ἦλθ' ἀρότου / ὠραίου). Teognide lamenta che i campi fioriti che erano suoi sono ora proprietà di un altro. Questo motivo (dei campi perduti) è presente in *Pont.* 1.8: quest'ultimo passo ovidiano (*Pont.* 1.8.41 ss.) è collegato a Teognide da H. Froesch, *Ovid als Dichter des Exils*, Bonn 1976, 58 s.

²⁸ Può non significare nulla, ma vorrei segnalare la posizione di vicinanza che questi motivi, cioè i mali di Ulisse, la speranza, e il cambiamento di stagione, presentano nella silloge teognidea. Si potrebbe pensare che il poeta avesse davanti in particolare questa sezione; ma potrebbe anche aver utilizzato questa sezione perché qui si condensano i motivi utilizzabili da un esule. Il motivo degli amici alla prova ha nella silloge una presenza capillare, ma appare legato più immediatamente all'esilio ai vv. 209 s. e 332ab; il motivo

Possiamo anche accennare al motivo teognideo del desiderio di tornare in patria nonostante la benevolenza delle popolazioni presso cui si giunge. Si veda Theogn. 783-788, in particolare i vv. 786 s. *καί μ' ἐφίλειεν προφρόνως πάντες ἐπερχόμενον· / ἄλλ' οὔτις μοι τέρψις ἐπὶ φρένας ἦλθεν ἐκείνων*, e si veda il rapporto di Ovidio con i barbari, quale è descritto ad es. in *Pont.* 4.9.97 ss. *Hoc facit ut misero faveant adsintque Tomitae, / ... illi me, quia velle vident, discedere malunt / respectu cupiunt hic tamen esse sui*²⁹. Qui siamo di fronte a una semplice coincidenza di sentimento: sentimento di poeta, tuttavia, che è abituato a modellarsi sui testi e a confrontarsi con essi.

Ad un ambito parzialmente diverso da quello dell'esilio, ma ad esso collegato, ci rimanda la somiglianza (a quanto mi risulta, finora non notata) fra Theogn. 105-112 e la parte finale di *trist.* 5.4. Siamo qui entro la tematica dell'amicizia. Ovidio ha appena ricordato i "pochi amici" restati fedeli (è l'epistola che parla per il suo autore): *trist.* 5.4.35 s. *te sibi cum paucis meminit mansisse fidelem, / si paucos aliquis tresve duosve vocat*. Ovidio applica poi il tema della gratitudine (*gratia*) e dà assicurazione sul suo futuro comportamento dicendo che non permetterà che l'amico, beneficandolo, abbia "arato la spiaggia": v. 47 s. *Plena tot ac tantis referetur gratia factis, / nec sinet ille tuos litus arare boves*. Siamo in un ambito di regole di comportamento fra buoni. La materia è estremamente comune e generica. Ma mette forse conto ricordare che questa tematica (il tema della χάρις) unita a un'immagine molto simile all'immagine ovidiana (in questo caso si tratta di 'seminare il mare') si trovava in Teognide: v. 105 ss. "A chi faccia bene ai miserabili non è gratitudine alcuna: lo stesso è seminar per le acque vaste della salsedine canuta. Ed infatti né potrai, seminando il mare profondo, mietere alte messi, né, beneficando i malvagi, bene a tua volta riceverne...". Siamo, nel caso dell'uno e dell'altro testo, di fronte a un codice di comportamento fra buoni e fra amici: codice per il quale Teognide può essere considerato 'alle origini'.

Cito ancora un caso (già noto) di affinità fra i due testi. Si tratta anche in questo caso di amicizia. E si tratta di poesia; e del nome che essa conferisce a chi prende come sua materia.

Il tema della eternità conferita dalla poesia è comunissimo e utilizzato soprattutto dalla lirica encomiastica, che lo lega a un rapporto professionale

della gloria conferita all'amico, su cui vedi sotto, è ai vv. 237 ss. Si potrebbe quindi pensare che Ovidio avesse presente, nel suo complesso, una silloge come la nostra (il nostro "I libro"). L'ipotesi opposta è che egli utilizzasse elementi sparsi, forse anche considerandoli come luoghi comuni di paternità indefinita.

²⁹ I versi 783-788 dei *Theognidea* sono citati (per il concetto che nessuna terra è più dolce della patria) da H. Froesch, *op. cit.* 166 s.

della poesia con personaggi privati³⁰. Vorrei sottolineare tuttavia che due passi delle *Epistulae ex Ponto* presentano una stretta affinità di espressione con i vv. 237-254 dei *Theognidea*, e cioè con una delle più celebri affermazioni di fiducia di immortalità pronunciate da un poeta antico. In entrambi i contesti il motivo è strettamente legato al rapporto di amicizia fra il poeta e la persona a cui si rivolge. Teognide dice a Cirno: “A te ho dato le ali, e volerai con esse levandoti agile sul mare infinito e su tutta la terra. Tu sarai in banchetti e feste, sarai sulle labbra di tutti; e giovini amabili per moduli dolci e arguti con gli auli loro sonori, armoniosamente, ti canteranno. E quando, di sotto i passaggi oscuri della terra, tu andrai nelle case di Ade dai molti lamenti, giammai la tua fama morrà, tu morto, ma sarai, o Cirno, nel cuore degli uomini, sempre avendo nome immortale... Per quanti il canto è gradito, per tutti, tu sempre ugualmente vivrai...”. Ovidio scrive rivolgendosi all'amico Grecino, che ringrazia dell'aiuto e a cui chiede ancora aiuto: *Pont. 2.6.33 Crede mihi, nostrum si non mortale futurum est / carmen, in ore frequens posteritatis eris* (cfr. Theogn. 240 ἐν πάσαις πολλῶν κείμενος ἐν στόμασιν). E a Cotta, che ringrazia come uno dei “pochi amici” rimasti fedeli: *Pont. 3.2.25 ss. Pars estis pauci melior, qui rebus in artis / ferre mihi nullam turpe putastis opem. / Tunc igitur meriti morietur gratia vestri, / cum cinis absumpto corpore factus ero. / Fallor et illa meae superabit tempora vitae, / si tamen a memori posteritate legar. / Corpora debentur maestis exsanguia bustis, / effugiunt structos nomen honorque rogos... / Vos etiam seri laudabunt saepe nepotes / claraque erit scriptis gloria vestra meis* (cfr. Theogn. 245 s. οὐδέποτε' οὐδὲ θανῶν ἀπολείς κλέος, ἀλλὰ μελήσεις / ἄφθιτον ἀνθρώποις' αἰὲν ἔχων ὄνομα...). Ricordiamo che i versi in cui Teognide prometteva un nome immortale a Cirno erano anch'essi in relazione con il comportamento dell'amico: essi portavano alla dichiarazione sulla infedeltà di Cirno: “Ma per me tu non hai neppure un po' di riguardo...”.

Io non voglio privilegiare questi versi dei *Theognidea* come fonte di Ovidio rispetto ad altre possibili fonti: il motivo era, ripetiamolo, diffusissimo. Intendevo soltanto mettere in rilievo, anche attraverso questi versi sulla immortalità del nome (il nome del poeta e il nome dell'amico), come vi sia una

³⁰ Si veda il commento di L. Galasso (Firenze 1995) a *Pont. 2.6.33-34*: il motivo, dopo singole attestazioni nella poesia greca più antica, viene inserito organicamente nelle tematiche poetiche e legato a una concezione professionale della poesia da Simonide, Bacchilide, Pindaro; non casualmente, era già applicato da Ibico nell'encomio a Policrate. Cfr. M. Helzle, *Publii Ovidii Nasonis Epistularum ex Ponto liber IV*, Hildesheim-Zürich-New York 1989, 160 (introduz. a *Pont. 4.7*). La circolazione in età romana (nel III secolo d.C.) dei versi a Cirno sulla immortalità della fama sembra attestata da una iscrizione dell'Asia Minore, illustrata da E. Maroti, *Zum römerzeitlichen Weiterleben des Theognis*, “Acta Ant. Acad. Scient. Hungaricae” 15, 1967, 153-158.

complessiva unitarietà tematica, ed anche una affinità espressiva, e di pensiero e di sentimenti, fra l'Ovidio dell'esilio e il poeta che noi chiamiamo Teognide: fra Ovidio e – mi sembra di poter dire considerando tutti i punti di affinità – quell'insieme che è rappresentato, per noi, dal primo libro dei *Theognidea*. Se quell'insieme può rappresentare un 'testo' (soprattutto, se poteva rappresentarlo al tempo di Ovidio), dovremmo ammettere che Ovidio dimostrava interesse e attrazione per quel testo. Se si tratta di polvere di testi, per così dire raccolta in mucchio in epoca tarda, dovremmo ammettere che per la tematica che lo riguardava (dell'esilio, dell'amicizia, dei mali di Ulisse...) Ovidio l'aveva personalmente già messa insieme e raccolta: personalmente e, dovremmo dire quasi, straordinariamente.

SANDRA CITRONI MARCHETTI